



Riotta, il giornalismo come arte di Sisifo e piacere filosofico

Storie, incontri ed esperienze di un giovane che voleva fare il filosofo logico e divenne inviato e direttore di giornali

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA

Come accade che un giovane palermitano di buona famiglia e antiche tradizioni, partito con l'idea di diventare un filosofo logico, spezza i paradossi stregati della matematica e della logica e si butta nell'esatto contrario? Già, perché a ben guardare per raccontarvi un libro strano e «intrigante» come quello di Gianni Riotta (*Le cose che ho imparato. Storie incontri ed esperienze che mi hanno insegnato a vivere*, Mondadori, pagine 304, euro 18), conviene partire da qui.

L'aspirante logico lo avrete capito è Gianni Riotta, giornalista prestigioso, già direttore del *Tg1*, e del *Sole 24Ore*, nonché vicedirettore del *Corsera* e romanziere. Oggi insegna teoria dei new media alla Princeton University. Ma allora, a metà anni settanta, scrive a Palermo una tesi di laurea sulla Fondazione della semantica scientifica. «Ducentonovantasette pagine di lavoro sui miei limiti», le definisce oggi Riotta. E già in quei «limiti», non c'è solo umiltà esistenziale, ma tanta filosofia. Wittgenstein ad esempio, croce e delizia di quei giovani logici ed epistemolgi che costituivano una specie di Wiener Kreis siculo. In breve, avendo compreso alla Wittgenstein che «di ciò di cui non si può parlare (logicamente) si deve tacere», il protagonista sceglie di parlare, scrivere e viver-

re oltre la gabbia di quei limiti, che pur indicano l'imprevisto e «l'indicibile». E così, atteso che la Verità contraddittoria è logicamente impossibile e inaffermabile, pena l'irrompere di paradossi e circoli viziosi, il filosofo diventa giornalista. Con la pretesa di dire l'indicibile. Che è null'altro che la vita e l'esperienza, appannaggio di tutti e di ciascuno sotto le più varie latitudini.

Bene questa lunga premessa era necessaria, per spiegare una scelta di vita che sta tutta dentro la scelta di un libro. Libro-Zibaldone, fatto di memoria, leggende, sensazioni, foto-

Il libro Zibaldone ed autobiografia tra Wittgenstein e Kabul

grammi. E di miti lontani, primo tra tutti quello di Sisifo, o di leggende siciliane, e profumi, sapori, incontri e distacchi. Un palinsesto barocco, scritto e interpretato «alla maniera» di Pirandello o Vittorini, che un giorno partono dalla natia Sicilia perché per vivere occorre andare via.

Sicché diramazioni originarie nell'isola, e ramificazioni in esperienze raccolte in tutto il mondo esplorato da Riotta. Con particolare riferimento agli Usa, l'Iraq da inviato di guerra, lungo un percorso disseminato di ricordi. Dove il cibo di strada siciliano si mescola al tè dei

Mujahedin afgani di Kabul. E dove l'una e l'altra cosa tesson o la «morale» di questo apologo autobiografico: compassione, incontro, tolleranza. Capacità di tradurre i linguaggi, all'insegna dell'unico e vero metalinguaggio creativo: l'empatia. Sì perché questo lavoro di Riotta lo si potrebbe descrivere così. Intrattenimento infinito della memoria. Oppure ambizione «borghese» alla scrittura di tanti libri possibili, o almeno invito a farlo. E infine come memoria al futuro di tanti altri libri da scrivere.

UN BREVIARIO DI VIAGGIO

Un «metalibro»? Forse sì, sempre che la definizione non sia pomposa. Molto più semplicemente il volume è un grande esercizio di «autoindividuazione», svolto su tutta la scala delle esperienze e dei ricordi - in latitudine e longitudine - che l'autore ha «saputo sapere» e cioè assaporare. Un grande breviario di viaggio e di un viaggio in corso che non si ferma. Dove anche il filosofo logico, alla fine, si ritrova. Nel senso di testimoniare nella scrittura e nel racconto condiviso - vissuto con gli altri e poi riesposta dall'aedo - l'unica unità logica esperibile. È un arte dell'incontro e del racconto quel che Riotta ci propone. E anche un romanzo degli affatti, e delle idee e mitologie del Novecento, che in parte Riotta ha condiviso. E di cui oggi fa un regesto, dopo aver sperimentato da giovane i furori dell'ideologie, oltre a quelli della logica.

Romanzo dello spaesamento, post-ideologico questo *Le cose che ho imparato*. Con dentro una notevole carica vitale e il tentativo di mantenere l'antica promessa fatta ad un amico dell'infanzia: «Guarda alto Giovanni, testa alta...». Unico appunto, ma forse ci sbagliamo, l'idea che la vita sia un «western dove i cattivi vincono solo fino a cinque minuti dalla fine». Solo fine a quel momento? Magari. ●

badito con grande forza anche da Elio De Capitani e da Piergaetano Marchetti di Rcs «credevamo che il rischio della censura fosse morto» mentre Giulio Giorello definisce la blasfemia un «mistero gaudioso» per un ateo come lui e l'ermeneuta Haim Bahariere, insultato all'ingresso perché porta la kippah, chiarifica: «siamo qui per dire la nostra indignazione ma anche per dire che il problema non è l'assenza di Dio ma dove sono gli uomini».

L'assessore alla cultura Stefano Boeri, che ha seguito con sincera vicinanza la vicenda, non può non interrogarsi «sull'equivoco che si è creato attorno allo spettacolo e mi chiedo come sia stato possibile in una città come la nostra». Anche noi. ●

Sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica Italiana



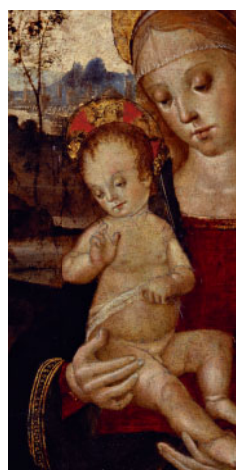
con il sostegno di



organizzazione

con la collaborazione di

sponsor ufficiale



IL GESÙ BAMBINO DI
PINTORICCHIO
DUE DIPINTI
A CONFRONTO

22 dicembre 2011 05 febbraio 2012

MUSEI CAPITOLINI
PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO

mar-dom, 10-18 (ingresso libero) | info: 060608 - www.museicapitolini.org

